

ex libreria Farniana 36/48
9/5

EMILIO DALLA BRIDA - TRENTO

Da oltre trent'anni collaboratore artistico e commerciale della prima fabbrica di profumeria teatrale
L. LEICHTNER BERLINO

*Tutto per la truccatura
e cosmesi
teatrale*

★

I NOSTRI COLORI SONO IN VENDITA
anche presso le librerie della EDITRICE ANCORA
Milano - Bologna - Pavia - Monza - Brescia - Trento
e presso le migliori profumerie e parrucchiere teatrali

Libro di Faccia F000087

Palcoscenico, Numero 5-6 - a



5000000464948

palcoscenico

Rivista di arte teatrale diretta da Enrico D' Alessandro

5 - 6

ANNO PRIMO

Articoli di

Silvio d'Amico
Anton Giulio Bragaglia
Herbert E. Jacobson
Gino Pugnetti
Harold Gray
Mario Ranco e altri

IL MISTICO ATTI DI SANTIAGO RUSINOL

PASSANDO TRA LE SPIGHE di WILLIAM SAROYAN

Per il Concorso Permanente Palcoscenico la Commedia Italiana in 3 atti di F. SANGIORGIO **IL SIGNOR ERNESTO**

di Salgari. Quanti ne ho letti. Quando ero bambina non sognavo altro che avventure. E dovevo vivere proprio adesso che ho ventidue anni e la schiena come un cammello. Ha letto, Luiseilla, «I pirati della Malesia»?

LUISEILLA — No, zia Linda.
ZIA LINDA — Bello, bello, bello. Me lo sono fatto impregnare dal bambino della drogheria e lo sto rileggendo. (Si alza con agilità insospettata) Adesso bisogna che vada a prendere il mio pane. Chissà che la panettiera non me ne dia una pagnottina in più. In ogni caso a quest'ora è già raffermo e non lo mangio tanto in fretta. Bisogna che vada a stare tutti... Ma com'è triste la stanza senza i canarini. Riportali qui, Luiseilla. Il tuo signor Ernesto... (Si apre la porta di destra e compare il signor Ernesto. È un uomo giovane — 40-45 anni, alto, di bell'aspetto, ma con due occhi ironici e scontenti ed una bocca amara dal sorriso frequente e cattivo. Il suo sguardo è così sottile e penetrante da sembrare che... Oh, eccolo finalmente qui il signor Ernesto.

ERNESTO senza badare alle parole della signora Linda) — Sì potrebbe avere un bicchierino di cognac?

VALENTINA (somenta, fissa alternativamente la figlia e l'inquilino) — Cognac?
ERNESTO (spazientito, sgarbato) — Cognac, cognac... Ne hanno?

LUISEILLA — N... no. Non ne abbiamo, signor Ernesto.

ERNESTO — Rum, allora... Cherry brandy?

VALENTINA — Veramente...

ERNESTO (nei suoi occhi inquieti passa un lampo di sprezzo ironico) — Insomma, che liquori avete in casa?

VALENTINA — Liquori?... Ma... nessuno, signor Ernesto.

ERNESTO — Già, nessuno. (Fissa le tre donne che gli stanno di fronte in diversa — ma ugualmente intensa — attesa. Ha un breve riso senza allegria) Non si è previdenti in questa casa. Un liquore è indispensabile quando qualcosa nell'ingranaggio non fila a dovere.

LUISEILLA — Quando non si sta bene, si prende una tazza di camomilla.

ZIA LINDA (interviene vivace) — Prima, in caso di un mal di capo, una tisana di finocchio che so... insomma, come dice lei, quando qualcosa non filava a dovere, si prendeva un buon caffè forte. (Sospira) Ah, quel Portocoff... (Breve pausa) Ma ora, lei capisce, ora caffè non se ne trova più, ed il surrogato...

ERNESTO — Di caffè se ne trova fin che se ne vuole. (Prende il portafoglio dalla tasca interna della giacca e ne trae due biglietti da mille che porge a Valentina) Vada a comprarsi una bottiglia di cognac. Il tono è sgarbato e imperioso.

VALENTINA (stupita guarda i biglietti che ha fra le mani. Non riesce a comprendere come si possa possedere tanto denaro) — Una bottiglia di cognac?

ERNESTO — Spero che lei sappia cosa c'è il cognac. (Avvicina alla portafinestra la poltroncina di vimini e si siede).

ZIA LINDA — Mio Dio, quanti quattrini ha questo ragazzo! Duemila lire per una bottiglia di cognac. (Preme a Valentina trecento lire e traspare i pacchi in cucina) Chissà che vita ha condotto in questi ultimi tempi! Bisogna comprarlo.

VALENTINA — Ma come fa ad aver tanto denaro?

ZIA LINDA — Oh, bella! Avrà avuto dei depositi in una Banca di questa città.

VALENTINA — E' vero. (Ad Ernesto, forte) Lo vuole subito il cognac?

ERNESTO (senza neppure voltarsi) — Subito.

LUISEILLA (posa il ricamo, si alza) — Vado io, mamma. Tu sei già stanca e tutte quelle scel...

VALENTINA — Ma no... Tanto avrei dovuto uscire di nuovo, ugualmente. (Obbliga la figlia a sedersi a precipizio e prende una mano sulla spalla. Luiseilla obbedisce a malincuore. Valentina e Zia Linda escono).

(Un lungo silenzio. Luiseilla, il capo chino, lavora senza pensare senza neppure la minima distrazione. Il signor Ernesto l'osserva con la sua abituale espressione di velato sarcasmo).

ERNESTO — Che mani veloci! (Pausa) E che concentrazioni!

LUISEILLA (senza alzare gli occhi dal ricamo, seria, ma cortese) — E' indispensabile quando si lavora e anche si vuol perdere tempo.

ERNESTO — Il tempo è moneta, dicono i nostri amici d'oltre Manica.

LUISEILLA (alza gli occhi, ma li riabbassa subito) — Qualche volta è proprio così. (Attrossisce, come se avesse detto qualcosa di molto ardito).

ERNESTO — E per quando dev'essere finito, il suo ricamo?

LUISEILLA — Devo portarlo al negozio domani.

ERNESTO — E' quasi finito, ormai.

LUISEILLA — Sì, ma... Guardi qui. Ce n'ho ancora per tre o quattro ore.

ERNESTO (evidente che parla alla ragazza soltanto per far passare il tempo, ma le giudica un'oca eccellenzemente noiosa. Le sfiora con tranquillo, un po' pacca, lo irrita) — Pianti lì. E' assolutamente cretino rovinarsi gli occhi in questo modo. (Luiseilla non risponde. Pausa) E quando si accampano per quella faccenda? (Indica il ricamo con un movimento rapido del mento) Mille? Duemila?

LUISEILLA — Oh, no. Cinquecento, spero.

ERNESTO — Caspita! (Sempre ironico) E' una bella cifra.

LUISEILLA — Per noi è già qualche cosa. (Pausa) Certo, sarebbe preferibile un impiego, è stato difficile trovarlo!

ERNESTO (dopo un silenzio) — Le piace ballare?

LUISEILLA — Non ho mai ballato.

ERNESTO — Impari.

LUISEILLA — Non ci tengo.

ERNESTO (dice di preferisce il cinema.

LUISEILLA — Oh, sì. Ma ci va molto di rado. (Il silenzio riprende. Ernesto, sbadiglia, annoiato).

VALENTINA (fintamente) — Scusi, signor Ernesto...

ERNESTO (leggermente canzonatorio) — Signorina Luiseilla...

LUISEILLA — Potrei chiederle un favore?

ERNESTO — Ma, un favore?

LUISEILLA (sempre timidissima) — Oh, sì... (Inghiotte, si fa coraggio, parla in fretta mangiando le parole, confusissima) E' per l'olio... Se lei volesse darmi un po' d'olio... Sono sicura che è poi oliva.

ERNESTO (aspro, sulle difensive) — Se con questo, cara la mia damigella, vuol elegantemente insinuare che io mi occupo di borsa nera, mi spiace ma si sbaglia di grosso. Io non ho olio con me. Era presente anche lei quando sono giunto. Non avevo neppure un'allegria.

LUISEILLA — No, no. Niente di tutto questo. Io parlavo del «suo» olio... Cioè dell'olio che abbiamo comprato per lei.

ERNESTO — Del «mio» olio? Perché si esprime così?

LUISEILLA — Perché... perché l'useremo soltanto per...

ERNESTO — Ho capito. A voi l'olio non piace. (Curioso, è una punta di malignità) E allora perché me ne chiedete due dita?

LUISEILLA (è confusa. Risponde a stento, cercando le parole con fatica) — Non è che non ci piaccia. Anzi... Ma noi usiamo l'«Ovina». E' un prodotto ottimo e costa poco... Babbo è da quattro anni prigioniero in Africa. Non può spendere...

(Pausa. Poi, a voce più bassa) L'olio è per il lumino della Madonna.

ERNESTO — Per il lumino della Madonna? (Pausa)

LUISEILLA — Allora... posso prenderne un pochino.

ERNESTO (si alza, brusco) — Ma sì. Lo prenda, e mi lasci in pace.

LUISEILLA — Grazie. Lei...

ERNESTO (si siede). Le pianti. (Si affaccia al balcone) Quanti gerani! E' allegro questo cortile. (Luiseilla non risponde. Ernesto si volta e la vede in piedi, in atto di andarsene, col suo ricamo in mano)

Perché se ne va?

LUISEILLA (seria) — Mi è parso di capire che la mia presenza le dà noia.

ERNESTO — No. Non se ne vada. (Inquieto, guarda intorno a sé) Non mi piace rimaner solo. (Pausa) Credo... credo di avere un inizio di esaurimento nervoso.

LUISEILLA (si siede di nuovo con un sorriso) — Le passerà qui. E' una casa molto tranquilla la nostra... ma anche allegra, vedrà.

ERNESTO (guarda fuori) — Non c'è un solo balcone che non sembri un canestro di fiori.

LUISEILLA (parla ora con un certo fervore. Quell'uomo misterioso è un malato e, chiunque possa essere, ha diritto a dei riguardi, a delle cure familiari)

— Vede, signor Ernesto, è perché... Ecco, si, per dirla tutta la verità, qui, milioni non ne abbiamo. Non che si viva male... grazie a Dio, il necessario, l'indispensabile non mancano... ma si hanno così poche distrazioni!...

Sarebbe piacevole potersi comprare ogni tanto un bel film, o recarsi a vedere un buon film... oppure all'opera... ai concerti. Ma, mi dica lei, si tratta di prezzi proibitivi. E allora, niente. Ci sarebbe la radio, tanti ce l'hanno, ma sono tutti apparecchi di poco prezzo, si guastano facilmente e trasmettono male. (Ha un sorriso luminoso e cordiale che le rende quasi felici)

Quindi per noi non c'è che cercare di coltivare i fiori. Ma è bello, sa? La cosa più bella del mondo. Vederli nascere a poco, a poco. Prima il bocciolo chiuso, poi una spaccatura rosa, poi un'altra... ed appare un petalo, si allarga, si tende come una piccola mano che saluti. (Pausa) Io amo tanto i fiori. I fiori e la musica.

ERNESTO (dice di seguito, con un certo interesse, ciò che ha detto Luiseilla, ma quasi subito il suo viso si tesse di nuovo nella sua ansia sardonica e inquiete. Pausa) C'è una bella ragazza che canta sempre chi è una canzonettina?

LUISEILLA (seria) — E' una cieca.

ERNESTO — Una cieca! (Alza istintivamente una mano e si tocca il naso. Non capisce, seguita da una cicatrice) Cieca nata?

LUISEILLA — No. Una malattia che le ha causato un grave indebolimento del nervo ottico. Niente da fare. Aveva tredici anni. Ora ne ha venticinque. (Si accorge del gesto del signor Ernesto) Oh, una cicatrice.

ERNESTO (seccato) — Una sciocchezza.

LUISEILLA (osserva) — Non tanto una sciocchezza... (Entra dalla porta di cucina Attilio un ragazzo alto e robusto e mostra tre o quattro denari più dei suoi quindici. Ha sotto il braccio una cartella. Il suo bel viso di fanciullo fresco e roseo è un capolavoro di serenità e di bontà schietta. E' vivacissimo, rumoroso, allegro).

ATTILIO — Ciao, Luiseilla. Buonasera, signor Ernesto.

ERNESTO (con un sorrisetto) — Finisce tardi la tua scuola.

LUISEILLA — Devi essere stanco e chissà che appeti! (Si avvicina al buffer).

ATTILIO (che non sa parlare) — Fanno fame.

LUISEILLA — Ora ti preparo la merenda.

ATTILIO — Ecco un'idea geniale. Qualcosa sotto i denti la merenda? Fanno fame.

LUISEILLA (taglia il piccolissimo pezzo di formaggio che chissà fra le due metà di una pagnottina tagliata perfettamente a mezzo) — Ecco. (Porge la pa-

gnottina al fratello) Ora ti faccio scaldare una tazza di surrogato.

ATTILIO (che si è sorvolato? Formaggio? Ma no. A me basta un po' di pane.

LUISEILLA — Mangi già sempre freddo a mezzogiorno. Chiedi troppo alle tue forze.

ATTILIO (con una salutare ironia) — Ma ho quindici anni, Luiseilla, ed un salone di ferro.

ERNESTO — Quindici anni! (Ha un sospiro. Qualche lontano ricordo è sorto in lui, ma viene subito scacciato da un gesto brusco del capo. Ironico) Anche!

quindici anni, dicevo in casa di aver lezione anche per il pomeriggio.

ATTILIO — Davvero ripetizioni anche lei?

ERNESTO — Ripetizioni! (Ride) Ah, no.

LUISEILLA (parla del fratello con affetto intenso, con orgoglio) — Perché non le ripetizioni?

E' bravissimo, il primo della classe, i professori ne sono entusiasti... Ed allora tutti i suoi compagni ricorrono a lui. Hanno dei fratelli piccini e glieli affidano. (Con un furore gesto della piccola testa) E' sempre dispensato dalle tasse.

ATTILIO (offersa alleggermente la sorella e vuole complimentarla a tacere) Zitta, sorellina, zitta. Ma sei che siete proprio chiacchierone, voi donne? Se dici ancora una sola parola ti uccido.

LUISEILLA — Ma Attilio, quello che dico è vero.

ATTILIO — Vuoi proprio che mi trasformi in un Caino? Bada che, un giorno o l'altro, toro a casa con un mitra e ti uccido... Ha mai ucciso nessuno, lei, signor Ernesto?

ERNESTO (balza in piedi con un movimento così brusco da far cadere all'indietro la poltroncina) — Maledetto ragazzo! Che razza di domanda cretina! I suoi occhi si sbarrano in una specie di amnesia furiosa. I due ragazzi lo fissano stupiti) Smettetela di fare gli sciocchi.

ATTILIO — Perdoni. Io non credevo...

LUISEILLA — Mi pare... mi pare proprio che lei non sia bene, signor Ernesto.

ERNESTO — Sto benissimo. Ma non posso sopportare i ragazzotti sfacciatati. (Si avvicina alla porta della sua camera, ma in quel mentre, la signora Valentina entra nella porta di cucina).

VALENTINA (avvicinandosi, cordiale) — Ecco il cognac, signor Ernesto.

ERNESTO (indica il tavolo con un gesto rapido del capo) — Metta lì. (Fa l'atto di uscire).

VALENTINA — Suvvia, volevo anche dirle... (S'interviene).

ERNESTO — Già! I documenti... pare che ci tenga, lei, ai documenti.

VALENTINA (con un sorriso) — No, no. (Sottovoce) Come vuole che io non abbia indovinato? (A voce ancora più bassa) Ma può fidarsi... E' come se non sapesse.

ERNESTO (col viso chiuso, duro) — Sapere? Cosa sapere?

VALENTINA — Ma... niente so. Però... non è difficile indovinare. Lei non esce... non ha documenti...

ERNESTO — Ah! E poi...

VALENTINA — E poi... Poi niente. (Con intesa) Stia tranquillo. Non le chiederò i documenti... e non parlo di lei con nessuno. (Tranne ai nostri amici più intimi, si capisce; ma sono gente fidata. Sanno tenere la lingua a posto).

ERNESTO (con un smentimento delle labbra) — La lingua a posto... Brava! Pagherò bene.

VALENTINA — Non è per un famiglia, no. Mi creda. E' perché... lei ha una punta dall'altra parte.

(Cerca un segno di assenso negli impenetrabili occhi dell'uomo) La mamma... una sposina... e magari dei piccini, che l'aspettano... E lei, lei che ha combattuto... Non è vero che ha combattuto?

ERNESTO (lento, sarcastico) — Accidenti!

LUISELLA — Niente affatto. Verrò a prenderti.
VALENTINA — Accendi la luce, Luise! (Luise alla seguita, poi torna a sedere). Giunge da fuori una canzone forestiera di Cecilia. «Signorinella... che Luise! Luise riprende a mezza voce». (Da qualche minuto la porta di destra è stata chiusa dal signor Ernesto che fissa sulla scenetta familiare i suoi tormentati ed avidi occhi di ne-

PINE DEL PRIMO ATTO

atto secondo

Sono passati circa dieci giorni, ma siamo sempre nella piccola stanza allegria col suo lumino, i suoi canarini, le sue tendine di mussola rosa ed il balconcino che sembra un canestro di fiori. Sono in scena la Luise ed Attilio che discutono con grande animazione).

ZIA LINDA — Ed io ti dico è a ripeto che, se non fosse piovuto, tu Napoleone avresti vinto anche la battaglia di Waterloo.

ATTILIO — Era piovuto durante la notte, ma all'alba non pioveva più.

ZIA LINDA — Bella scusa. Chi glielo asciugava il terreno per il trasporto dell'artiglieria pesante? ATTILIO (che si diverte un mondo a punzecchiare la vecchiaietta) — Avrebbe dovuto prevederlo... Un grande capitano deve avere anche delle virtù divinatorie. C'è poco da dire: è stato un altro dei suoi sbagli. Come quello di trascurar di occupare il campo di battaglia di Bligny. Deve ammetterlo anche lei, zia Linda. Impegnabile.

ZIA LINDA — Tutti i tuoi arzigolamenti non riusciranno mai a persuadermi che Napoleone non è stato una stratega di prim'ordine. E se anche a Waterloo gli è andata male, si è sempre trattato di un crollo da gloria in una battaglia titanica.

ATTILIO — Macché titanica. Una scarameccetta intorno ad una fattoria.

ZIA LINDA (indignata sul serio) — Scaramuccetta? Ti boccio... ti boccio... Nelle altre materie non sta a me il giudicare, ma per quello che riguarda la storia posso dirti che sei un bell'asino!... E se Grouchy fosse arrivato a tempo.

ATTILIO — Ma è invece arrivato Bulow, ed il tuo caro Napoleone è rimasto con un pugno di uovo. Il suo famoso naso rovinato lunghetto anzichè no. (Esegue due o tre veloci piroette. Cambiando tono) Me lo impresta, zia Linda. «Un capitano di quindici anni?»

ZIA LINDA (con tanto di broncio) — No. ATTILIO — No? E perché?

ZIA LINDA — Perché non te lo meriti. Sei un cattivo ragazzo testardo.

ATTILIO (sinceramente addolorato) — Ma io scherzavo, zia Linda. Non pensavo davvero che potessi offenderti. (Pausa) Sì! è proprio offesa con me?

ZIA LINDA — Sì. Molto.

ATTILIO — Ebbene... (Inghiotte con sibilose sforzi) ...Napoleone... la battaglia di Waterloo... l'ha... l'ha vinta.

ZIA LINDA — Certo. E' come se l'avesse vinta.

ATTILIO (contento di vedere la vecchiaietta rasserenata e sempre ad esiguirsi i fiocchini, ecc.) — Vuole che le confidi il grande sogno della mia vita, zia Linda? Non sono più un bambino... e

brontico. Egli disprezza quelle piccole vite modeste che considera pietosamente, miserevolmente fallite, eppure si sente irresistibilmente attratto verso di esse).

ERNESTO (con una specie di asprezza impacciata che potrebbe anche essere una nuova forma di timidezza) — E'... è una scocciatura star soli. Potrei... potrei venir qui?...

l'ho anch'io, sa?... Ma non potrò mai realizzarlo. Sono un troppo tardi.

ZIA LINDA (ancora un pochino brusca) — Una delle tue solite fantasie da pazzello, ci scommetterei la mia ragione di pane di dieci giorni.

ATTILIO — E, mi spiace dirglielo, per dieci giorni sarebbe senza pane. Perché non è una fantasia da pazzello. (Incrocia le braccia; rimane un attimo fermo, in silenzio corrucciato. Il suo broncio è uguale a quello della vecchiaietta) Avrei voluto essere un cavaliere crociato agli ordini di Goffredo di Buglione. Frensi, combattere per liberare il sepolcro di Cristo.

ZIA LINDA (impacciata, quasi mortificata di ciò che ha detto poco prima) — Sì... Una brava persona, quel Buglione... Ed anch'io... se fossi nata uomo... insomma... mi sarebbe piaciuto... Ma... sembra impossibile, eppure... vecchia come sono, c'è ancora qualcosa per cui sono nata troppo tardi.

ATTILIO — Siamo troppo giovani tutti e due.
ZIA LINDA (ride) — Troppo giovane io? Tu... tu... (Lo minaccia col dito). E sei un bambino imprudente. Anzi... anzi anche la tua mamma e Luise!... Devo parlarne stasera. Perché ieri non siete scesi in rifugio?

ATTILIO — Non valeva la pena di scendere le scale per quelle quattro bombole. E poi il signor Ernesto non stava bene e siamo rimasti sopra anche noi.

ZIA LINDA — Come? ATTILIO — Meglio. La febbre è scomparsa. Pare anche più tranquillo.

ZIA LINDA — Nervosetto quel vostro signor Ernesto. E quella sua mania di non voler chiamare il dottore...

ATTILIO (si indica la tempia sinistra) — Ha notato? ZIA LINDA (incrucciata) — Cosa?

ATTILIO — Una cicatrice abbastanza profonda. Credo a me, zia Linda, quel poveretto deve avere den- tro qualche scheggia. Per questo, qualche volta sembra un po' strano.

ZIA LINDA (giunge le mani emozionata) — Qualche scheggia? Disgraziato figliolo.

VALENTINA (entra dalla porta di cucina) — Cosa state complottando voi due?

ATTILIO — Stavamo parlando di... (Indica la porta di Ernesto).

VALENTINA (premurosa) — Ha chiamato? ZIA LINDA — No, signora Valentina, non ha chiamato. Ma che imprudente mi ha fatto tutti voi!

VALENTINA — Non era un'incursione pericolosa. Ed il signor Ernesto non si sentiva di scendere. Siamo rimasti con lui.

ATTILIO — Non si scompone affatto per gli allarmi. Ha un coragGIO, un sangue freddo, quell'uomo!... Peccato che racconti così poco di sé.

ZIA LINDA — Non l'hai conosciuta famiglia?

VALENTINA — Quasi mai. Pare che ci sia qualcuno che l'attende dall'altra parte delle linee, ma più di

questo non ha detto. Anzi, di esplicito non ha detto nulla, ma lo ha soltanto fatto capire... O, meglio ancora, siamo andati un po' troppo interpretati in questo senso qualche suo monosillabo.

ZIA LINDA — E perché non lo interrogate?

VALENTINA — Interrogarlo? Ma signora Linda... ZIA LINDA — Che signora Linda è signora Linda... lo voglio essere zia Linda per tutti. E quel ragazzo lo farò parlare io... benissimo senza stancarlo e senza essere troppo indiscreta, povero figliolo. Potrei essere sua nonna. (Piano a Valentina, impacciata) Potrebbe farmi un grosso favore, Valentina?

VALENTINA — Ma certo. Per quello che posso... ZIA LINDA — Io credo che lei possa... (Con un sorriso timido) E' una capitalista, ora... Ecco, potrebbe prestarmi cento lire? E' solo per la cena di stasera, poi domani andrò a riscuotere il vilaggio.

VALENTINA — Senz'altro, volentieri.

ATTILIO (che si volta verso zia Linda, io per lei, ho dato alla battaglia di Waterloo... diciamo, un'interpretazione piuttosto arbitraria per ciò che ne riguarda l'esito, ma lei... ecco, lei deve venirmi in aiuto.

ZIA LINDA — Non te lo meriteresti, cattivone. Stuzzichi troppo la tua vecchia anima...

ATTILIO (inquirendo nota) — Come fare, allora? Queste cuochie hanno preparato per cena un «menu» che proprio non mi va a genio. E so già come l'annullare. Siccome, signora Linda, non ne sono entusiasta, caricheranno il mio piatto in modo indecente. (Supplicando) Sia brava, signora Linda! Rimanga a cena sia noi.

ZIA LINDA — Questo... questo... poi... Ficcarmi anche nella vostra intimità domestica? Allora dei pasti, poi... Mi credi tanto pazzo?

VALENTINA — Perché? Sono io che per lo. Rimanga, zia Linda. Lei è così allegria e simpatica... e così abile in tutti! Luise! è fuori ed io ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano. Il signor Ernesto è malato ed ha bisogno di un visto speciale.

ZIA LINDA (dopo un attimo di pensosa perplessità) — Va bene, Rimanga. Ma intanto noi bene. Altrò nella demolizione di ciò che non vi va a genio, ma per il resto, niente. Non sono tempi da inviti.

QUESTI. E poi sono contenti. Porterò il mio latte, il mio pane... e... e una cocca che vedrete a suo tempo. Il mio supplemento di zucchero è inteso ed ho ancora nella dispensa del cacao amaro.

(Entra il signor Ernesto. E' pallido, piuttosto emaciato, ma il suo viso sembra inquieto e anche la sua bocca aspra meno amara. Veste una vecchia testaglieria).

VALENTINA — Ha dormito, signor Ernesto? Come si sente? Desidera che le frulli un uovo?

ERNESTO (dopo aver salutato con un rapido sorriso si siede sulla poltroncina) — No. (Si correbbe subito) Grazie. No.

ZIA LINDA — Ma via, un ovoetto frullato; magari con un goccio di quella roba forte che la lei piace tanto, non può fare male. Ernesto le farà con quei suoi occhi inquisitori dallo sguardo sempre duro. La vecchiaietta si confonde! Lei dirà con ragione che lo sono una importuna fannullona. Ma il guaio è poco la mia testardaggine e la mia schiera. Ha mai visto un più bell'angolo retto?... (Familiare, affettuoso) lo potrei essere sua nonna, caro figliolo.

ERNESTO — E i canarini? VALENTINA — Li abbiamo portati in cucina. Temevano che la disturbassero.

ERNESTO (alza le spalle) — Me? No. Possano riportarli qui, se credono.

VALENTINA (ad Attilio) — Riporta i canarini, Attilio. Poi va in solato e cerca la sedia a sdraio. La poltroncina è scomoda.

ERNESTO — Non è una cattiva idea. (Attilio esce, rientra subito con la gabbia dei canarini ed espone di nuovo. Erna, che aspetta ed anche ad stesso e la vecchia testaglieria che indossa con un sorriso ambiguo ma non del tutto malvoso).

VALENTINA — Allora, niente ovo frullato? ERNESTO — No. Non ho appetito. (Accende una sigaretta).

VALENTINA (con una certa familiarità materna) — Ah, quella sigaretta... sempre quella sigaretta... Beh, io torno in cucina. Sono di turno stasera. (Esce).

ERNESTO — Già. La signorina Luise! non è ancora rientrata.

ZIA LINDA (con ingenua malizia) — Le spiace? (Ritorna la stanza con gesti abili).

ERNESTO (con un mezzo sorriso) — A me... spiacermi?...

ZIA LINDA — Scusi, è sposato lei?

ERNESTO (dopo un attimo di pausa, (Sogghignando) Corriere non lo fa forte molte nella mia vita, ma non questa.

ZIA LINDA — Non l'ha fatta... finora. Ma una volta o l'altra... E' inevitabile. Capita a tutti. (Con un sorriso) Luise! è tanto una cara figliola. Un cuore d'oro... E fa di tutto. Senza parlare dei suoi ricami. Dei piccoli capricci. (Pausa) Potrei sapere... Quanti anni ha lei?

ERNESTO — Trentadue.

ZIA LINDA (pensosa) — Venti e trentadue... Non andrebbe mica male. Lei ha diritto ad una buona moglie... una famiglia sua... una casetta piccina.

ERNESTO (ride, divertito) — Catene, zia Linda. Nient'altro che catene.

ZIA LINDA (offesa) — Catene! Lei ne ha già visto fin troppo di mondo e dovrebbe esserne stufo ormai. Sa cosa ha detto un filosofo? (Scandisce parola per parola con solennità) Tutte le cause dell'infelicità umana consistono nel non saper vivere e morire nella stessa stanza.

ERNESTO (con un lampo negli occhi) — ... vivere e morire nella stessa stanza. Essere degli automi, quindi, non cercar nulla, non pretendere nulla, mendicare quello che la vita ti butta come un'elemosina.

ZIA LINDA — No, figliolo. Essere soltanto creature che non si spezzano le membra ed il cuore in una corsa affannosa per l'arraggiungibile, ma si abbandonano fiduciose nelle braccia della Provvidenza. (Breve pausa) Certo, anche la sua mamma le ha detto questo e questo e chissà quante volte! Ma lei in tanti anni di vagabondaggio lo avrà dimenticato. (Altra pausa) Africa Orientale, Spagna, Africa Settentrionale...).

ERNESTO (evasivo) — Già.

ZIA LINDA — Anche Russia? ERNESTO — Russia... no.

ZIA LINDA — Grecia, allora? E, dopo, Germania, forse.

ERNESTO — Appunto.

ZIA LINDA — Grecia e Germania. (Pausa, poi, come offerta da un'idea improvvisa) Anche il figlio del signor Marchi, Tonino... Ma sì, anche lui... (Ad Ernesto) Oh, signor Ernesto, faccia una carità... una carità grande... C'è un signore, nella nostra scala, al secondo piano, che ha un figlio in Grecia. Non ne sa più nulla, dal 1890 settembre... ed è in uno stato... Fare che il figlio a cui apparteneva il ragazzo sia stato trasportato in Germania... Ma di sicuro, proprio sicuro, non si sa nulla. Può darsi che lei?... chissà... cercando di ricordarsi... bisogna tranquillizzare quel poveretto. Gli dica... gli dica...

ERNESTO — Marchi? Mi sentito questo nome. ZIA LINDA — Antonio Marchi, ci pensi bene. Un bel soldatino svelto...

ERNESTO — Erano micaglia e micaglia di uomini... come mi ricordo ormai? ZIA LINDA (senza darsi per vista) — Ci pensi. (Va

in cucina, torna con una scopa e comincia a scopare con molto scrupolo.

ERNESTO — Lei, però cara zia Linda... (fa una pausa, si volta a girarsi e chiede mia madre un'acconcia poma).

ZIA LINDA (diperitata) — E cosa dovrei raccontare?

ERNESTO — Mah! Qualcosa della sua vita, per esempio.

ZIA LINDA (si ghermisce quasi con pudore) — La mia vita? (Come per scusarsi) Io sono così vecchia!

ERNESTO — Appunto. Avrà molto da dire.

ZIA LINDA (chiude il capo) — Così poco invece. (Allarga le braccia) Vivo sola.

ERNESTO — Vedova? Senza figli?

ZIA LINDA — No, (fa un gesto sconcolato) Ma vi tutti e due... mio marito e il mio figliuolo... lontano. Prima è partito lui, poi ho chiamato il ragazzo. Li vedrò... forse... quando finirà la guerra. Sarei così contenta se venissero. (Pausa) Stanno bene laggiù.

ERNESTO — E lei come mai è qui? Non ha voluto partire?

ZIA LINDA — Oh, no, anzi. Mi sarebbe piaciuto. Ma... lui era del parere che fosse meglio per me rimanere qui... E più giovane di me, aveva speranza di girare il mondo... solo... senza legami, diceva. Ma non è cattivo, sa? Un tempo mi mandava permessi degli assegni con cifre abbastanza forti. E' stato così che ho potuto raggranellarmi un capitaletto e poi fare un villetto. Ora, anziché lavorare, vivo discretamente; non mi manca proprio nulla. Ho la casa piena di oggetti inutili e ogni tanto ne vendo qualcuno.

ERNESTO — Sono molti anni che suo marito ha tagliato la corda?

ZIA LINDA (non capisce) — Tagliato? **ERNESTO** (con impazienza) — Che è partito, che se n'è andato?

ZIA LINDA — Ah! (Dopo una pausa, a malincuore) Trentasei.

ERNESTO — E non è più tornato neppure per una visita?

ZIA LINDA — No.

ERNESTO (con un sorrisetto) — Caspita! (Pausa) Bella vita la sua!

ZIA LINDA — Perché?

ERNESTO — Dimmi.

ZIA LINDA (con semperché) — Ho lavorato finché mi hanno voluto, poi ho vissuto di rendita... Scialare no, come ho mai scialato, ma il necessario non mi è mai mancato mai. (Pausa) E' stato duro quando è partito il ragazzo... ma lui ha voluto così...

ERNESTO — Le ha portato via anche il figlio... Una bella famiglia in quell'uomo...

ZIA LINDA (offesa) — Come... canaglia?... Badi come parla, lei! E' mio marito.

(Entra Luiseλλα carica di pacchi; è affaticata e sempre pallida ma più animata del primo atto).

LUISELLA (si siede) — Come sono stanco! Ho le gambe che non mi reggono. Ma non ho dimenticato nulla.

VALENTINA (appare dalla cucina) — Perché non hai preso il tram?

LUISELLA — L'ho preso per recarmi in centro, ma poi ho dovuto girare di negozio in negozio ed allora...

ERNESTO — Doveva prendere un taxi. (si corregge subito) Ma siamo in guerra ed è difficile acciapparli.

ZIA LINDA (scondanzata, ancora un pochino offesa) — Il taxi, adesso. Questo ragazzo vaneggia.

LUISELLA — Ecco le sue sigarette, signor Ernesto. Ne ho presi sei pacchetti.

ERNESTO (contrariato) — Sei? Perché non dieci come le avevo detto?

LUISELLA — Non ho osato. Quei prezzi mi hanno terrorizzata.

ZIA LINDA — Sei pacchetti che non sono sufficienti. E si ricordi bene che devono durare almeno quindici giorni. Ci starò attenta io. Lei fuma come un tur-

co. (Guarda intorno a sé) Beh, qui è in ordine. Ora lo che so io. Non c'è ma che tenga... (Esce con Valentina).

(Luiseλλα si toglie il modesto cappellino, la giacchetta scolorita e si siede accanto al balcone col suo ricamo).

ERNESTO (indicando la porta da cui sono uscite le due donne) — Ha sentito cosa ha detto?

LUISELLA — Chi?

ERNESTO — La signora Linda... Che io sembro un turco...

LUISELLA — Non se la prenda. E' una vecchietta tant'è cara. Scherza sempre.

ERNESTO — E se lo fossi davvero?

LUISELLA (con un sorriso) — Un turco?

ERNESTO — Un turco.

LUISELLA — Ebbene?

ERNESTO — Sarebbe molto diverso, no?

LUISELLA — Diverso, cosa?

ERNESTO — Ma... come loro mi trattano, per esempio... E... e tutto il resto, insomma.

LUISELLA — Che ideal! Anche i turchi possono essere delle persone per bene.

(Pausa).

ERNESTO — E... E se io non lo fossi, una persona per bene? (Luiseλλα alza il capo del ricamo. Cosa sa lei, Ernesto? Io potrei anche essere... un ladro... un truffatore... un falsario...)

LUISELLA (ridendo) — ... un assassino... **ERNESTO** (fretoloso, con angoscia) — No, no... Un assassino, no... Le pare che abbia un viso da assassino, io? (Breve pausa) Ma se lo fossi?... Se lei, sua madre, suo fratello sapessero che io sono un assassino... e mi avessero in loro completa balla... in un letto... mezzo andato?... Sia sincera... Nella migliore delle ipotesi mi avrebbero buttato nella strada.

LUISELLA (quasi offesa) — Noi? Un malato? Lo avremmo curato, si capisce.

ERNESTO — Ah, beh!... Non abbia paura... Io non sono un assassino... lentamente, come vincendo una intima resistenza... come un ufficiale... un capitano... La mia famiglia abita a Roma... Non ne so più nulla... Direi un tempo, delle mie solerelle... Ho combattuto... (Giunge da fuori la canzone di Cecilia)

— Canta bene, la sua amica. E la canzone è bella.

LUISELLA — La chiama la sua canzone. La disturba?

ERNESTO — No... Vive sola?

LUISELLA — Con un fratello impiegato al municipio.

ERNESTO — Con un bravo ragazzo, le domenica l'accompagna sempre a passeggio. In estate, qualche volta, la conduce persino a prendere il gelato. Però questo non canta e riesce. E' tutta la sua vita, il canto... Io credo che sia per lei, nella sua eterna notte, l'unica fave d'oro a cui possa afferrarsi per avere coraggio. (Pausa) Specielemento dopo che lei è morta la madre. Era ammalata di diabete e non sono più riusciti a trovare l'insulina.

VALENTINA (appare sulla soglia di cucina) — Hai imbucato la lettera per il babbo?

LUISELLA — Sì, mamma.

VALENTINA — E la stoffetta per il tuo abito? Hai comprato qualcosa?

LUISELLA (Qualcosa, sì, ma ad un prezzo... Pensa un poco; quattrocento lire al metro. La voce di ATTILIO (nell'iperglossia) — Signore e signorine! Rivolete una meravigliosa scia a sdraiò? Guardate qui. Va in pezzi, ma è ugualmente il non-plus-ultra della comodità. Lascio qui, mamma?

VALENTINA (si ferma e guarda verso l'interno) — Per carità, che sudiciume! Ma perché hai portato giù quella carcassa? (Rientra e compare Attilio con le mani nere di polvere ed il viso coperto di rughe).

LUISELLA — Rotta? Che peccato! Ma tu sembri uno spazzacchino.

ATTILIO (salta per la stanza, all'egressimo) — Sapesi sapesi... Ho trovato una cosa... una cosa... Ma a te non dico cosa si trovo per meglio...

LUISELLA — Va a lavarti, Attilio.

ATTILIO — Tu non sai cosa ho trovato... non sai cosa ho trovato...

LUISELLA — Smettila. Si può sapere cosa hai trovato?

ATTILIO — Dov'è la zia Linda? Voglio parlare con zia Linda. (Si ferma, si fa serio) O forse con la mamma... Ma no, tanto... (Alza le spalle, riprende la sua espressione scontentata) Dov'è zia Linda? Evviva zia Linda, si può per uscire ma rientra! Il tuo amico, signor Ernesto...

TOM (entra con una grossa busta di cuoio sotto il braccio) — Ernesto, come va?... Caspita che faccenda da ricata!... Come va, amico.

LUISELLA — E' stato malato.

TOM — Malato? Oh! (Assume un'espressione da funerario, che evidentemente riduce di grande effetto).

ERNESTO — Sto meglio. (Fra i denti) Plantata di far l'attore.

ATTILIO — Come vanno le guerre puniche, signor... signor... Caspita, se mi dicesse il suo nome sarebbe proprio una bella cosa.

LUISELLA — Ma Attilio, come sei affacciato!

TOM (con impeto) — Il mio nome?... Arcibaldo. Il signor Ar-ci-baldo.

ATTILIO (ride) — Arcibaldo, come quello del Corriente... Dove signor Arcibaldo, mi dice, quanti chiglia di documenti segreti si trovano nella sua borsa?

TOM (inquieto) — Documenti segreti?... Che ti piglia, il ragazzo?

LUISELLA — Non fare il bambino, Attilio. Va a lavarti. (Si alza e va cenno al fratello di seguirlo).

ATTILIO — Sei tu che mi tratti come un bambino. (Escono).

TOM (si butta a sedere) — Porca miseria, mi ha fatto venire un rimescolamento quel bamboccio. Mi pazzava che volesse accennare al morto, quando ha tirato fuori la faccenda dei documenti segreti.

ERNESTO (con colpo ben assestato gli fa cadere il cappello).

TOM — Ah, già. Ora siamo persone per bene. (Indica la borsa) Qui c'è quello che ho potuto grattare, ma Nikla aveva già fatto piazza pulita. Ha delle unghie, quella donna!

ERNESTO — L'hai fatta cantare? Cosa ha sputato sul mio conto a quelli della questura?

TOM — Lei giura di non aver detto niente, ha paura che volesse accennare al morto, quando ha tirato fuori la faccenda in mano e cerca proprio voi. (Con enfasi) Dite un po' se è una cosa decente, cacciate da sopra di bombardano, sotto ci impiccano... la patria è in pericolo... e quegli imbecilli perdono il loro tempo in queste fesserie.

ERNESTO — Insomma, nei pasticci pare che non ci sia che io.

TOM — Eh, mi dispiace, ma è proprio così.

ERNESTO (puzza, poi) — Dopotutto... è giusto.

TOM (cade dalle nuvole) — Giusto cosa?

ERNESTO — Giusto... che sia così.

TOM — Ma che vi gira, capocchia?

ERNESTO — Chi è stato a spedire la vecchia? Io, no? E quindi...

TOM — Beh, come si va. Però ecco, parola d'onore che non vi conosco più. E anche quella roba che avete addosso... Ma dove l'avete trovata? Vi vedesse Nikla... Sì, è comprata ieri una nuova pelliccia... una scacchiera, vi dico. Naturalmente s'è cavata un sacco di soldi.

ERNESTO — Mi trovi molto ridicolo vestito così?

TOM (ridacchia) — Se proprio volete che ve lo dica...

un pochino guardo lo slete. (Osserva la vestaglia) Puh, che capolavoro! Voi che gravate sempre un figurino! (Guarda il signor Ernesto con compassione) Forse sarà stata la malattia a farvi diventare così... insomma, così strano. E anche voi che idea ammarli! Quella gente poteva, passeggiare, secarsi di avervi tra i piedi e buttarvi in mezzo alla strada come la carogna di un cane. Un bel guaio sarebbe stato per me perché vi garantisco che un posticino come questo non è tanto facile scovarlo.

ERNESTO (con ironia che però non riesce più ad essere mordace) — Non c'è stato pericolo... Il libro di lettura si è fatto oramai... un pezzo, passeggiare. Parla a mezza voce, quasi a se stesso! Mi hanno vegliato, mi hanno curato... La signora ha rispolverato per me tutta la sua biblioteca. La ragazza ha marinato le ripetizioni per leggermi i romanzi di Verne... (Pausa) ...e la piccina... la piccina è stata come una scossa...

TOM (con intenzione) — Oh, la piccina! Ma è brutta e noiosa. E poi sembra un salice piangente.

ERNESTO — Tu non capisci un accidente. Tom. (Pausa. Giunge ancora la canzone di Cecilia che si allontanerà subito).

TOM — Che vocecchia graziosa! E anche la canzone... mica male. (Ne canta celia il motivo, poi, d'una breve pausa) Eppure, capocchia, vi capisco. C'è qualcosa qui dentro, in quel lumino e nei gerani e... (Pausa) Dov'è il vostro... il vostro... Non mi crederete, ma fu certo che mi sento la stanza addosso di sapere chi siete i miei genitori.

ERNESTO — Non ne hai mai saputo niente?

TOM — Ma! (Alza le spalle) Sono un fungo io... e il mio bosco... la strada... Ma mi sarebbe piaciuto conoscerli ed avere un buco da poter dire: «Lì è casa mia... il mio nato...»

ERNESTO — E voi li avete conosciuti?

ERNESTO — Mio padre... sì.

TOM — Non ne avete mai parlato. (Ernesto continua e faucere) Del resto... ciascuno i propri pasticci... (Pausa) Dov'è il vostro... il vostro... scuola, professori e via dicendo. Si capisce subito, corbellazzi! (Altra pausa). Poi... gira e ricomincia.

ERNESTO (ridacchia) — Ci siamo incontrati, neh?... tu ed io... (Pausa) Ricordi la mia scalcogna ai Casini? Tu... Porca miseria, se ricordo! Una faccenda da far gelare un agnello.

ERNESTO — Mio padre, peggio. E giocare gli piaceva, parecchio... In questo modo i quattrini rotolano, anche ad un bravo uomo... e buon si abituati al lusso... e rinunziare non si vuole... e lavorare non piace... (Ride, amaro) Sì fa come i quattrini, si rotola... (Indica la busta) Spicciati adesso. Che c'è lì?

TOM — Quello che ho potuto racimolare. Qualcuno dei vostri gioielli. I brillanti ci sono tutti. Nikla non è riuscita ad aprirlo, la vostra cassaforte e non ha potuto gratarvi. Ci sono anche le sterline... il Porto di là? (Indica la camera di Ernesto) Stasera potrete controllare. (A un cenno di Ernesto esce con la borsa e rientra poco dopo con la borsa evidentemente vuota ed una bottiglia in mano).

ERNESTO — Cos'è quella bottiglia?

TOM — Whisky canadese. Ogni promessa è debito. Sentirete che nettare. (Apre la bottiglia con un coltello e versa il nettare in un bicchiere) E non ha vitarci alle labbra.

ERNESTO — Educazione, signor Arcibaldo. I bicchieri sono nel buffet.

TOM — Già, i bicchieri. Il signor Arcibaldo è una persona educata. Però che scoccatura dovreste ricordare sempre. (Pausa) Ricordi e ne riempie due. Con un tuchino) Signor Ernesto...

atto terzo

I. Quadro

Sono trascorse altre due settimane circa e la scena è sempre la stessa. È un pomeriggio domenicale un po' caldo, da primavera avanzata; dal balconcino dei perni piove una debole e insistita pioggia, non violenta, ma piena, e, si vorrebbe quasi dire, sonora e placida come un bel coro alpino. All'altarsi del sipario la signora Linda e Luiseella sono sul balcone, non parlano con qualcuno che non è possibile vedere ma che si immagina debba trovarsi su di un balcone piuttosto lontano poiché non se ne sente la voce, ed anzi la conversazione appare non molto distinta, ma usata sui gesti. Naturalmente è la vecchietta che chiacchiera e gestisce con maggior vivacità, mentre Luiseella si limita a qualche cenno di assenso, o magari si gira per osservare divertita la scenetta che ha luogo nell'interno della stanza. Difatti Tom sta eseguendo dei giochi di prestigio e di destrezza sotto gli occhi ammirati di Attilio fuori di sé (Lentissimo).

ZIA LINDA — Come?... West in fiamme... Che bel titolo! Dev'essere un film interessante. (Faccendosi capire più coi gesti che colle parole, molto vivace ed espressiva) L'ha visto lei?

ATTILIO (a Tom) — Magnifico! Ma sa che lei è un mago?

TOM (usinguato) — Macché. Una sciocchezza.

ATTILIO — E la chiama sciocchezza! Ho nascosto la cartolina fra la maglia e la camicia e lei me l'ha portata via senza che neppure me ne accorgessi.

TOM — Ho fatto anche di meglio... E, tranne qualche caso disgraziato, l'ho sempre fatta franca... Volevo dire... Il gioco mi è andato bene. E la gente... avessi visto che naso!

ATTILIO — Chissà che divertimento per quelle persone!

TOM — Caspita!

ATTILIO — Lei deve avere suscitato dei veri entusiasmi!

TOM (si schiarisce la voce) — Uhm!... Questo, poi... dipènde... non tutti sanno stare allo... allo scherzo.

ATTILIO — Per favore, provi di nuovo.

TOM — E va bene. Prendi la cartolina e nascondila dove ti pare.

ZIA LINDA — Come!... Mariangela si sposa?... E chi sposa?... Domani, domani voglio saper tutto... (Pausa) Ah, dunque, un maschio, questa volta la signora Annetta... (Alzando lo sguardo) Signor Marchi, ben tornato. Dunque?... (Pausa) Nulla! In Grecia, poi in Germania, pare... è già qualcosa... (Pausa) Ma sì... Io credo di sì... Sta meglio... Oggi?... Ma non so... (A Luiseella, con voce neutra) Ma non so... oggi a parlare col signor Ernesto... spera sempre che possa ricordarsi di qualcosa... Diei che lo riceverà?... Ma tu cosa stai guardando?... (Si gira e vede Attilio e Tom) Aspettate, aspettate, voglio vedere un po' di quello... (Parlando fuori)... Più tardi, lei dirà qualcosa, signor Marchi... non si scoraggi. Bisogna saper per sperare. (Rientra) Sì può sapere cosa state facendo, voi due?

LUISELLA (è già rientrata ed osserva interessata Tom che regge in bilico sul naso un bastoncino) — Ma sa che è bravo?

ZIA LINDA (sprezzante) — Non ci vuole, poi una grande abilità. Con un po' di esercizio saprei farlo anch'io!

ATTILIO — Ma avesse visto prima, zia Linda. Ho nascosto una moneta nel giro del polsino e me l'ha portata via... non so... soffiando cosa credo.

Stavo attento, sa, e non credo proprio di essere un imbecille o un ragazzo, ma le confesso che me l'ha fatto Gireresi che non mi ha neppure sforato con un dito.

ZIA LINDA — Ma bravo, questo signor Arcibaldo!

Lei è il re del borsaiolo! TOM (usinguissimo) — Non esageriamo... (Si ricorda della sua nuova parte) Però, come si permette lei! Caspita, dammi del borsaiolo.

ATTILIO (sempre entusiasta) — Sraudandorno, straordinari! Non riesco ancora a persuadermene, Luiseella! — Anche il signor Ernesto sa fare i giochi di prestigio!

TOM — Torbezzioli. Molto meglio di me. Non la barchetta sul naso, intendiamoci e robetta del genere, ma magia vera e propria. Riesce a far sparire qualunque cosa — quando ci si mette.

ATTILIO — E poi riapparire, naturalmente.

TOM (poco convinto) — Eh, già, si capisce. E' sottile.

ATTILIO — Bene. Stasera spettacolo in grande stile. TOM (poco entusiasta) — No, no... Non bisogna parlargliene... Non vuole, non vuole più. Da quando è scoppiata la guerra... e lui... tutti quegli anni di trincea... E' così sensibile. (Preoccupato) Intesi? Neppure parlargliene.

ATTILIO (poco persuaso) — Intesi. Però...

ZIA LINDA — Non insistere. Attilio. (Pausa) Ora devo preparare il tè per il signor Ernesto.

TOM — Accidemipoli! Servizio di prima classe! Eh, quando si nasce fortunati... Lei prepara sempre qualcosa per quell'uomo.

ZIA LINDA — Ah, Luiseella, Luiseella...

LUISELLA (arrossendo violentemente) — Ma signora Linda... (Bruscamente ci gira e si avvia verso sinistra).

ZIA LINDA — Dove vai?

LUISELLA — Da Cecilia.

ZIA LINDA — C'è già la tua mamma. E il tè?

LUISELLA (continua a camminare senza rispondere).

ZIA LINDA — E il suo tè non ci pensi?

LUISELLA — Cecilia ha bisogno di compagnia. Oggi sta meglio, si è alzata, ma la mamma le fiordina la casa e non ha tempo di distrarla.

ZIA LINDA (indica la porta di Ernesto) — Allora... senza tè.

LUISELLA — Lo preparo lei. E' lo stesso.

ZIA LINDA — Direi di no, piccina. Tu hai vent'anni... ed io ne ho soltanto cinque.

LUISELLA — Che differenza c'è?

ZIA LINDA — Oh, pochissima. Soltanto cinquantacinque anni. (Ride, Luiseella esce confusa).

ATTILIO (a Tom, continuando una piacevole conversazione) — Caspita! E molti centri?

ATTILIO — Non faccio per vantarmi, ma nove sa dieci.

TOM (modesto) — Cincuno ha il suo mestiere. Tu quei libricci... ed io, che di quella roba ci ho mai capito niente... (Si riprende) Però, per studiare, ho studiato molto anch'io!

ATTILIO — Mi dica, anche alla pistola?

ATTILIO (misterioso) — Che ne direbbe? Ce n'ho una, sa?

TOM — Come?

ATTILIO — Ho una pistola. Potremmo andare in campagna, lontano. Ci divertiremmo un mondo. Lei mi insegnerebbe a tirare.

TOM — Che ti gira? Una pistola? C'è quanto basta per avere delle società... serie e magari tiranti in casa una perquisizione.

ZIA LINDA — Gliel'ho detto anch'io, signor Arcibaldo, gliel'ho detto mille volte, ma non ha voluto ascoltarli. Neppure alla sua mamma ha voluto dirlo.

TOM (ad Attilio, severo) — Ah che ragazzaccio! Neppure dirlo alla mamma. Questo non va.

ATTILIO (imbarazzato) — Ma una signora in buona fede! — Ho fatto male... Ma io... io non credevo... Perché dirglielo? Non ce ne sarebbe stata ragione. Ne ha già tante, di preoccupazioni, povera mamma!

ZIA LINDA — Ma Valentina avrebbe potuto... (Si ferma) Già, veramente, ormai da fare non ci sarebbe stato più nulla.

ATTILIO (spiega) — Non sono un bambino. Quando è stato dato ordine di consegnare tutte le armi che si avevano in casa, abbiamo cercato questa rivoltella dappertutto, persino nella imbottitura di una poltrona fuori uso... ed in una vecchia scatola di dolci, pensino!... In solai, in cantina, e in tutti i posti più assurdi. Ma è stato inutile, non siamo riusciti a trovarla ed abbiamo pensato che il babbo l'avesse portata con sé o, comunque, in casa non ci fosse più. Ed invece due settimane fa, mi è saltata davanti agli occhi in solai, mentre cercavo la poltrona a sdraio per il signor Ernesto. È una fortuna che finora non ci sia stata neppure una perquisizione. L'avrebbe trovata subito. (Pausa) Ma ora, è troppo tardi per consegnarla.

TOM (pensieroso) — E l'hai portata giù?

ATTILIO — Già.

ZIA LINDA — E' stata un'imprudenza.

ATTILIO — Non c'era un buco sicuro dove ficcarla.

TOM — Tu, eh? Da adesso?

ATTILIO (indica il buffet) — E lì, in una scatola vuota, dietro i piatti. Ho cercato... ho pensato... ma non sono riuscito a trovare di meglio.

TOM — Uhm! Tanto valeva metterla in piazza.

ZIA LINDA — Avanti, sia bravo. La porti via lei, signor Arcibaldo.

TOM (terrorizzato e scandalizzato) — Ehi, dico! Farmi vedere in giro con una pistola in tasca, sono proposte da farsi questi? (Si riprende, Teatrale, patetico) Non è per me, io la pelle l'ho richiesta cento e cento volte. Ma c'è mia moglie... e ci sono i miei bambini... Mi aspettano... Per loro io ho il dovere sacrosanto di non correre rischi.

ZIA LINDA — Eh, già. Però.

ATTILIO — Lasci stare, zia Linda. E' giusto quello che dice.

(Entra Ernesto. Non indossa più la vecchia vestaglia del secondo atto ma un abito di tinta sobria e di linea elegante. Il suo viso non è più né duro, né inquieto, ma calmo, con una sfumatura di tristezza. E' sempre molto parco di gesti e di parole, ma ora non si nota più nella sua riseratezza l'ansia nervosa di prima. Voleva dire qualcosa di molto da temere, perché ha qualcosa che gli occupa il pensiero e non può completamente distruggere).

ERNESTO — E la signorina Luiseella? Aspetto il mio tè.

ZIA LINDA — E' uscita. Posso pensarci io, se crede. Anche la signora è da Cecilia.

ERNESTO — Sì, ma non si dimentichi.

ZIA LINDA — Meglio. Oggi si è alzata.

ERNESTO (vede Tom) — Come? Ancora qui?

TOM — Ma ora stavo per andarmene. (Con una certa finta d'illusione).

ERNESTO — Aspetta. Prenderemo il tè insieme. Penso che la signorina Luiseella non tarderà.

ZIA LINDA — Non tarda, sicuro, signor Ernesto. Intanto, volevo dirle... Ci sarebbe qualcuno che desidera parlare...

ERNESTO (dopo un breve silenzio) — Quel signor Marchi?... Ma cosa posso dirgli? Perché non vuol persuadersi che suo figlio non l'ho conosciuto?

ZIA LINDA — Quando si spera è tanto difficile perdere tutte le illusioni, più che per un uomo che è lei, parlandogli... posso richiamarsi alla memoria qualche particolare. Insignificante, magari, ma che può

riallacciarsi ad altri. Tenti, almeno, signor Ernesto. QUESTO — E va bene. Che venga. Ma non ha ancora detto nulla.

ZIA LINDA — No, il viaggio è stato inutile. ATTILIO (che sta ispezionando il lumino) — Sta per spegnersi. Bisogna mettere l'olio.

ZIA LINDA — L'ho messo subito dell'altro, Attilio. (Attilio esce e rientra subito con la bottiglia dell'olio. Intanto Zia Linda dice): Vado a chiamare il signor Marchi. (Esce).

ATTILIO (rientra con la bottiglia in cui non rimangono che due dita di olio) — Che peccato! Ce n'è poco. Non ne rimarrà più per lei, signor Ernesto. ERNESTO — Non importa.

ATTILIO — Ma la droghiera ha detto che non può dire quando mi riceverà d'altro. Le mie comunicazioni con la signora si vanno facendo sempre più difficili.

ERNESTO — Userò l'ovino come vol.

TOM (frate, alzando) — L'ovino, adesso!

ATTILIO — Allora? (Indica la bottiglia. Cenno di assenso di Ernesto) Ah, grazie. (Mette l'olio nel lumino).

ERNESTO — Scenderesti a comprarmi un pacchetto di sigarette?

ATTILIO — Pronti. (Si mette sul fufentti) Ai suoi comandi, capitano. Ma di americane sarà difficile trovarle.

ERNESTO — Cercala. (Gli mette in mano un biglietto, cui, poi, ne aggiunge un altro) E questo è per il compleanno della tua mamma. E' fra quattro giorni, no?

ATTILIO — Fra tre giorni. Ma perché...?

ERNESTO — Il mio contributo alle scarpe. (Con un sorriso) Sceglie bene. Che siano belle e di buon gusto.

ATTILIO (arrossendo, frg commosso e impacciato) — Ma lei... lei non deve... io non voglio...

ERNESTO — Tu fila, adesso!

ATTILIO — Ma io... io vorrei dirle...

ERNESTO — Non fare il marmocchio. Caspita, alla tua età.

ATTILIO (col suo bel sorriso radioso) — Grazie, però, glielo dico, anche se non vuole. (Con un grido, quasi cantando) Comprendo delle scarpe meravigliose. (Esce con un salto).

(Lunga pausa).

TOM — E dunque, capocchia?

ERNESTO — E' che lo chiedo. Io non esco mai da qui. Novità?

TOM — Che vi cercano, lo sapete. E Nikla è scomparso. Volevo dirvi che da questa mattina, ma non siamo mai rimasti soli.

ERNESTO — E altro?

TOM (scuote le spalle) — Niente. (Pausa) Ad ogni modo, qui è tutto tranquillo. (Fa un gesto circolare).

Brava gente, neh? Parola d'onore, proprio gente simpatica. Quella vecchietta, quel ragazzo... Ed anche Luiseella. Non è poi nemmeno tanto brutta. Se si pettinasse in modo più decente e vestisse un po' meglio... come Nikla per esempio. Per questo Nikla, capocchia, c'è poco da dire, canaglia sì, ma una bellezza di gusto. Mentre la povera piccina...

ERNESTO — Zitto. Non capisci che l'offendi soltanto col paragonarla a quell'altra. (Si alza, passeggeria).

TOM — Ve ne andate? E dove, capocchia? Un posto così non vi sarà facile trovarlo.

ERNESTO — Dove, adesso non so ancora. Ma qui... qui non posso rimanere. Se penso a quella che è stata la mia vita... a chi sono stato... a cosa ho fatto... a tutto quel vergognoso rotolo cieco a cui ci si ride... alla mia esistenza, e mi vedo qui, accanto a quei signori, quei lumino... tutti loro... tutti loro... sento quanto è stato basso l'inganno di farmi credere

quello che non sono. Introduirmi qui, rubare la loro stima... rubare ancora.

TOM — Ma avete fatto il fior di quattrini, capo.

ERNESTO — Non c'è prezzo per quello che loro mi hanno dato.

TOM (con targa risata, non però del tutto malevola) — Corpo di Bacco! Vi va proprio a genio la piccina.

ERNESTO (con un sorriso un po' misterioso) — Chissà?... La piccina, forse... (Pausa) E la mamma che taccina le sue caviglie col lucco sperato, è già il diavolo che insegna «rosa-rosae», e zia Linda che compra il pane raffermo per farlo durare di più... e quella piccola cieca con il risciolo, e quel cane che si mangia così... ce n'è ancora, che cammina in pace, che sa accettare qualunque cosa in pace... il mondo non è ancora tutto putredine e cancrena... può riprendersi ancora, questo mondo... (Pausa) Cosa farà, Tom? Quando finirà la guerra?

TOM — Io? Via, (Fa il gesto di chi parte) Per me ci vuol un'altra nuova vita, un'altra casa, un'altra scuderia, una brava moglie, due pupattoli e farsi la passeggiatina domenicale senza scanzonare quando si incontrano quelli che ficcano al fresco ma lavorare, eppoi... Questo proprio a me non va. (Nostalgico) Eppure... bene come in questa casetta non sono stato mai! Mah! (Pausa) E voi capoccia? Dovreste decidervi. C'è chi dice che è questione di giorni ed allora è bene che pensiate a non farvi pescare. Ricorderete la «corda», ci tiene ad acciapparmi.

ERNESTO — Io? Cosa farò io? (Alza le spalle con indifferenza signorile. Un attimo di silenzio, poi si apre la porta di cucina ed entra Zia Linda accompagnata da un uomo non vecchio di età, ma preconcipito incanutito. Nei suoi tristi occhi mansueti si legge una pena infinita).

ZIA LINDA Il signor Marchi, signor Ernesto.

MARCHI (ad Ernesto) — E' lei il signor Ernesto? E viene da laggiù? (Ernesto fa un piccolo, incerto cenno di assenso e l'altro china il capo e scoppia in un piano silenzio, angoscioso che gli scuote le spalle magre. La signora Linda tocca le spalle di Tom e gli fa cenno di andarsene. Tom si volta verso Ernesto e, con una mano sul braccio di Marchi e lo obbliga a sedere: l'altro obbedisce, docile, e poi gli docile, indifferente ad ogni cosa, si affaccia al balcone con un abito riferimento con la sua pena).

(Lungo silenzio).

ERNESTO (sommesso) — Quanti anni?

MARCHI — Non ancora ventuno.

ERNESTO — Notizie? Nessuna?

MARCHI — Sicura, proprio sicura, nessuna. Dall'otto settembre.

ERNESTO — E... gli altri suoi figli?...
MARCHI (con eloquenza affannosa, appassionata e disperata) — Non ho altri figli. Io. Nessuno al mondo, tranne lui. Nessuno che è morto quando il piccino è nato, aveva ventitré anni. Io ne avevo ventinove ma non c'è più stata un'altra donna nella vita per me. Mi ha creata, e mi ha creata. Era così cara. Un batuffolo rosa che odorava di borotalco... Quando sorrideva si apriva il Paradiso per me. A cinque anni andava all'asilo, con un grembiolino celeste ed un cranio bianco, tanto grosso per lui così piccino. Un giorno è caduto, si è fatto un lungo taglio al mento, abbastanza profondo, ma non ha pianto, lui. Ne aveva tre anni. La bocca gli tremava, aveva gli occhi grandi, grandi e spalancati come due finestre; ma non piangeva. E mi diceva: «Non ho mica male, sei, papàno». (Pausa) Era così graziosa a lungo, senza riuscire a riprendere la parola. Ed ora... ora chissà dov'è? E chissà come lo trattano, il mio Tuono.

ERNESTO — Tuono? Che cosa è?

MARCHI (con una luce di speranza — l'assurda spe-

ranza di chi vuole illudersi a tutti i costi) — Lo ha conosciuto? Dice, lo ha conosciuto? Antonio Marchi.

ERNESTO — Antonio Marchi?... Sì, questo nome mi ricorda qualcosa.

MARCHI — Lo dicevo io. Era impossibile che lei non avesse avuto occasione di incontrarlo. Grecia e poi Germania. Come il mio Tuono. Non è sicuro, ma ci sono molte probabilità che sia in Germania.

ERNESTO — Un viso giovanissimo, con occhi grandissimi e intelligenti. Statura media... più o meno?

MARCHI — Sì, sì.

ERNESTO — Forse... Mi pare di averlo incontrato.

MARCHI — Dopo l'otto settembre?

ERNESTO — Dopo.

MARCHI — In Grecia? A quale reggimento apparteneva lei?

ERNESTO (evasivo) — Non in Grecia; in Germania.

MARCHI — In un campo di concentramento?

ERNESTO — Sì. Ma uno dei più umani. Quando ci lavoravo era un trattamento discreto, e il suo figlio, così giovane, così robusto, aveva una resistenza eccezionale...

MARCHI Aveva?

ERNESTO — Mi riferisco a quattro mesi fa.

MARCHI — Già. (Silenzio) Ma non è mai stato molto robusto. Forse non era lui. Forse era un altro Antonio Marchi.

ERNESTO — No. Doveva essere lui. (Pausa) Eravamo centinaia di uomini, io non gli ho parlato che una volta... ma ha risposto anche a me quello che diceva a tutti... la sua nostalgia...

MARCHI ... e di me... parlava di me?...

ERNESTO — Di suo padre, sempre... e del ritratto di sua madre... (cerca di indovinare quella che certo è la semplice realtà)... grande... con un piccolo mazzo di fiori sempre freschi... ed un lumino acceso.

MARCHI — Sì, sì... (Cercando di persuadersi) Lei non poteva saper questo...

ERNESTO — In una grande cortile parlava... con tanti piccoli balconi... e tanti tanti gerani...

MARCHI — Il nostro cortile? Lo ricorda Tuono?

ERNESTO — Giocavo ai calcio... le domeniche con gli altri ragazzi... (Pausa) Ma sta bene?

ERNESTO — Stia tranquillo.

MARCHI (insiste) — Ma proprio bene?

ERNESTO — benissimo.

MARCHI — E perché non scrive?

ERNESTO — Abbia pazienza. Non bisogna aver fretta certamente... qualche lettera di suo figlio è in viaggio, magari da tre, quattro mesi. Ma giungerà. E se anche non dovesse giungere, non c'è ragione perché lei debba preoccuparsi. Le comunicazioni si fanno sempre più difficili, il Brennero è continuamente bombardato e pochi treni riescono ancora a passare... Pensi a tutta la posta che va smarrita, dimenticata...

MARCHI (poco persuaso) — Già. Forse. Ma lei è qui, ora. Lei è riuscito a fuggire e invece il mio Nino... Perché non è venuto via anche il mio Tuono?...

... Come ha fatto lei a raggiungere l'Italia?

ERNESTO — Un caso... un caso fortunato... conosco il tedesco, godevo di una certa libertà di movimento...

MARCHI — Ma come è stato?

ERNESTO — Certe cose sono più facili a farsi che a raccontarsi, signor Marchi.

MARCHI (ostinato) — Ma intanto il mio Tuono c'è ancora là, mentre lei... No, no, perdoni questo pezzo, io non ragiono, non cometto più. E' da qualche tempo, da quando lui non ha più scritto. Ma, mi creda, sono contento che sia in Italia e che lei sia andata bene. Il mio Tuono lo rivedrò quando Dio vorrà... se Dio vorrà... (Si avvia verso la cucina, col suo lenzuolo incerto passo che fa un po' di rumore. Si ferma, ignotico; prima di uscire si volge) Perdoni. Quel

soldatino... quell'Antonio Marchi che lei dice... (si corregge) che lei ha conosciuto in Germania era biondo o bruno?

ERNESTO (esita, non vorrebbe sbagliare, teme che quell'uomo pallido non indovinare la menzogna. E non vuole) — Lei chiede troppo alla mia memoria. Ricordare con esattezza, dopo un periodo di tempo abbastanza lungo, non è facile... Le ho detto che eravamo centinaia, migliaia di uomini. Ed a suo figlio io non ho parlato che una sola volta, in un rifugio antiaereo... Eravamo al buio quasi.

MARCHI (ripete lento, come se non avesse udito la risposta dell'altro) — Era biondo o bruno quel ragazzo?

ERNESTO — Mi pare... Sì, doveva essere castano.

MARCHI (ace e lungo. Il suo viso è impassibile, non indifferente, ma assente. E' chiaro che di lui non vi è che la presenza corporea poiché cuore, e pensiero e sensazione si affigge lontano) — Grazie... se tutto quello che lei le detto è vero... Ed anche... se vero non è... (Esce).

ERNESTO — Incredibile. Quell'uomo ha perso tutto, eppure ha il coraggio di non maledire. (Breve silenzio. Ernesto è appoggiato al battente della porta-finestra e guarda fuori, assorto. Non si accorge di Luisella, che entra col sussorio del tè).

LUISELLA — (posa il vassoio sul tavolo poi chiama, con timida confidenza) — Signor Ernesto.

ERNESTO (si gira e sorride) — Oh, signorina Luisella...

LUISELLA — (Le ha portato il tè).

ERNESTO — (si avvicina al tavolo lentamente) — Grazie, ma...

LUISELLA (con premura) — Troppo tardi, forse?

ERNESTO — No. Non è mai troppo tardi per una tazza di tè. (Tace e guarda la fanciulla a lungo, pensoso) Eppure... Qualche volta è troppo tardi.

LUISELLA — Mi scusi. Ero da Cecilia, oggi sta meglio, si è alzata, ma...

ERNESTO (fa interruzione) — No. Non è colpa sua. Mia vece. La signora Linda si è offerta di prepararmelo, ma io ho preferito aspettare. Ed ora è troppo tardi. (Sorride) Vede? Sempre così. Bisognerebbe ascoltare i consigli dei vecchi.

LUISELLA — Ma signor Ernesto, cos'ha?

ERNESTO — Niente. Perché?

LUISELLA — Lei è strano oggi. (Pausa) Forse non è contento di noi, del servizio? Se è così, lo dica. Noi facciamo tutto il possibile, ma lei capisce... La nostra cucina è piccina, modesta e no... (Tace, imbarazzata come una bimba che teme di essere rimproverata) Mi spiacce tanto per il tè.

ERNESTO — Ma no. Tutto va bene. Ho soltanto un po' di spleen... Non sa cos'è lo spleen? E' una parola inglese, e significa melancolia, rimpianto, tristezza... Un po' di tutto, ecco. Vorrebbe anche dire noia della vita, ma non dovrebbe mai dire tutto. Non in un momento pesante, io, la vita. In passato, forse, qualche volta, ma ora no. La trovo bella, invece, e interessante... e nuova come se la capissi ora per la prima volta. Ha tanti aspetti, la vita, ed è un peccato che si ignorino spesso proprio quelli che ci darebbero la chiave per capirla. (Pausa) Da brava, signorina Luisella. Tiri fuori due tazze.

LUISELLA — Due?

ERNESTO — Due, proprio due. (Luisella obbedisce, incerta) Ed ora versi il tè.

LUISELLA — Ma il mio amico è andato via.

ERNESTO — Non è per il mio amico. (Pausa) Non

vuol proprio bere una tazza di tè con me, Luisella?

LUISELLA — Io?

ERNESTO — Non le piace, forse?

LUISELLA — No, ma.

ERNESTO — Niente ma. Prenda piuttosto la scatola dei biscotti.

LUISELLA (risolta) — Sono per lei i biscotti.

ERNESTO — Per me? Se è così, è un grande sbaglio. Sono per le bimbine brave come lei, non per i vecchi come me.

(Luisella versa il tè e porge la tazza ad Ernesto).

LUISELLA — Prenda. Non è troppo tardi; è ancora caldo.

ERNESTO — E lei?

LUISELLA (un po' impacciata) — Se proprio vuole... (Si versa una tazza di tè, ma mentre sta per portarla alle labbra si accorge che Ernesto non beve. E' immobile, e fissa ancora piena fra le mani gli occhi fissi su di lei con un sguardo intenso) Ma perché non beve, lei?

ERNESTO — Non bisogna illudersi, Luisella. E' proprio troppo tardi per non maledire. (L'uscio di cucina viene spalancato con violenza ed entrano, pallidi, Valentina ed Attilio).

VALENTINA — Rastrellamento.

LUISELLA — Come?

VALENTINA — Rastrellamento nel nostro rione. La casa è circondata.

LUISELLA — Ma così... senza che nessuno se ne sia accorto...

VALENTINA — Sono giunti a piedi, due compagnie... Fare che cerchino qualcuno... o qualcosa... forse anche noi... (Abbraccia Attilio, convulsa) Signore, Madonna santa, salvatemi questo ragazzo!

ERNESTO (deciso, energico) — Bisogna nasconderlo in qualche buco. Cantina, solaio...

VALENTINA — Già piantonati.

ERNESTO — Accidenti. Eppure questo figliolo bisogna salvarlo...

LUISELLA — E lei?

ERNESTO — Io? (Ha un gesto di noncuranza) Ma lui così giovane...

ZIA LINDA (Si affaccia un attimo alla porta di cucina, poi scompare subito. A voce bassa, concitata) La rivoltella, Attilio. La rivoltella. (Via).

ERNESTO — Che rivoltella?

VALENTINA — L'avevi rintracciata? Mio Dio... Ma quando?... E dov'è adesso?

ATTILIO (con voce non troppo sicura) — Era in sapone, su una mensola... L'ho portata giù... Non so più...

ERNESTO — Ma ora? Dov'è ora?

ATTILIO — In una vecchia scatola, nel buffet... (Va a prenderla. E' impressionato, stordito, confuso. Ora giocherella con l'arma, nervoso) Dove... dove l'avevo mettiamo?

LUISELLA (con un grido soffocato) — Salgono le scale...

ERNESTO — Dobbiamo scovare un buco... Presto... (Guarda intorno) Possibile, niente...

VALENTINA (afosa quasi per il terrore) — Da noi... Vengono da noi...

ERNESTO — Via quel figliuolo... Presto (Si irrigidisce. Giace dalla cucina una rumeur di passi pesanti. Quasi sibilando) Sono entrati. (Ad Attilio, tentando di strappargli la rivoltella) Dà a me...

ATTILIO (ostinato) — No. (La mette in tasca).

(Entrano due soldati tedeschi ed un interprete, anch'egli in divisa. Le due donne sono presso il tavolo, terree, mute, impietrite di lacrime e di angoscia, all'altro. La mano di Ernesto si insinua sveltamente nella tasca di Attilio).

L'INTERPRETE (indica con un gesto rapido la stanza ai soldati che eseguono un'accurata perquisizione. Ad Ernesto ed Attilio) — Armi?

ERNESTO — No.

L'INTERPRETE (ad Attilio) — Alza le mani, ragazzo. (Lo perquisisce. Le due donne e lo stesso ragazzo, con gli occhi fuori dalle orbite, si traggono a sciacco dall'aria. Ma forse l'urlo si strozzerebbe nelle loro gote serrate. Comunque, nulla succede. L'interprete chiede) Zia?

ERNESTO (rapidamente) — Quattordici anni.

L'INTERPRETE (ad Ernesto) — Mani in alto.

ERNESTO (alza le braccia con gesto indolente) — Anch'io? Caspita che onore!

(L'interprete lo perquisisce).

L'INTERPRETE (estraneandosi dalla tasca la rivoltella) — Ah! Una rivoltella. E' Vostra?

ERNESTO — Mia. (Indica Attilio, Valentina e Luisella) — Loro non hanno nulla di che fare con questo. Affitto una camera qui da due giorni, non sanno neppure chi sono...

INTERPRETE (impassibile) — Documenti?

ERNESTO — Non ne ho.

INTERPRETE — Venite con noi.

ATTILIO (con incerto slancio, ma col singhiozzo in gola) — Io... no, no... io non voglio...

ERNESTO (a bassa voce, con un sorriso paterno) — Zitto, sciocco. (Si avvia).

VALENTINA (con gratitudine immensa) — Signor Ernesto...

LUISELLA — Ernesto... (Scoppia in singhiozzi e si cala il viso fra le mani. Ernesto la guarda, ha un leggero sorriso e, passandole accanto, le posa una mano sul capo in una lenta, affettuosa carezza. Giunto all'uscio si ferma, si gira, toglie gli occhi intorno alla piccola stanza, li posa con tenerezza su ogni oggetto, più a lungo sul lumino che arde dinanzi al quadretto della Madonna. Fuori Cecilia ha cominciato a cantare; un canto basso, interrotto, angoscioso, ma che vuol essere una sfida audace. Luisella singhiozza forte.

INTERPRETE (ai due soldati) — Raus. (Mentre il gruppo esce, cala la tela).

II. Quadro

(Uno sfondo a drappaggi neri — una panca — e di fronte alla panca su cui è seduto Ernesto — una sbarra. La scena non deve rappresentare una prigione « reale », ma produrre la stessa impressione che una prigione produrrebbe. Ernesto indossa lo stesso abito del I quadro, ma staccato, ora, senza cravatta e senza colletto, con la camicia sbottonata... Ha i capelli arruffati, il viso stanco, magro, evidentemente non più raso da diverso tempo, ma una grande infinita serenità negli occhi infossati. E' immobile, guarda fiso di fronte a sé e non si muove, non fa un solo gesto per tutto il quadro.

LA VOCE (metallica, scandita, dura) — Cinquanta ostaggi siamo prelevati dalle prigioni e passati per le armi. (Lungo silenzio, poi, lontane e sfumate come suoni di sogno, sorreggono le altre voci).

La voce di LUISELLA — Babbo è da quattro anni prigioniero in Africa. Non possiamo spendere... L'olio è per il lumino della Madonna... (Pausa) Cosa importa?... Lei è una persona che soffre... (Pausa) Ernesto!...

La voce di ATTILIO — Ma mamma non deve sospettare che lo studio di notte. Povera mamma! (Pausa) Che belle scarpe le compreremo!

La voce di VALENTINA — Stia tranquillo. Non le chiederò i documenti. (Pausa) Dio, Dio, salvatemi questo ragazzo!

La voce di LINDA — Guardi la mia testa bianca e la mia schiena. Potrei essere sua nonna, caro figliolo.

La voce del signor MARCHI — Grazie... se tutto ciò che lei ha detto, è vero... e grazie anche... se vero non è.

La voce di CECILIA (intona « Signorinella », ma, dopo qualche battuta, la canzone andrà facendosi sempre più lontana fino a perdersi in un silenzio assoluto, prolungato). (Pausa).

ERNESTO (voce lenta, bassa, statica) — Vedi, Tom, non è per la piccina... non è soltanto per la piccina... Ma per loro... per loro... tutti. Perché Attilio compri le scarpe alla sua mamma... e vada... continui a camminare in pace... verso la via che lo attende... E fioriscano i gerani, tanti gerani sui balconi... e i lumini rimangano accesi... sempre... come tante piccole preghiere innocenti e pure... E loro sorrivano... sorridano ancora... con il loro coraggio, con la loro serenità... Perché loro... tutti loro continuano a vivere in pace... Vedi, Tom, vedi... è giusto che debba finire così.

SIPARIO

NON SEMPRE

TROVERETE NELLE EDICOLE

Palcoscenico

ABBONANDOVSI SARETE SICURI

DI RICEVERLO PUNTUALMENTE

CONCORSO PERMANENTE « PALCOScenICO »

per commedie nuove d'autore italiane

Si invitano autori drammatici italiani ad inviare esclusivamente per posta alla Redazione di PALCOScenICO, Piazza Ss. Trinità, 1 - Milano, uno o più lavori teatrali di prosa dattiloscritti e meglio se in duplice copia unendo l'apposita scheda di partecipazione debitamente compilata in plico raccomandato e una tassa di lettura per ogni lavoro di L. 200. (Gli abbonati sono esentati dalla tassa di lettura) L'autore potrà firmare col suo nome oppure adottare uno pseudonimo.

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE

al Concorso Permanente PALCOScenICO

*

Nome e cognome

Pseudonimo eventuale

Indirizzo

Titolo del lavoro

Data d'invio

Ogni numero della rivista potrà contenere oltre a una commedia d'autore una fra quelle inviate in esame e giudicata pubblicabile dalla nostra COMMISSIONE PERMANENTE DI LETTURA formata da esperti di teatro.

SCHEDA DI VOTAZIONE

al Concorso permanente di PALCOScenICO

*

Quanto assegnate a questa commedia?

Punti 100

> 25

> 50

> 10

> 0

Mettere un segno a fianco

Nome e Cognome

Indirizzo

Il pubblico è invitato a compilare la presente SCHEDA DI VOTAZIONE per contribuire al giudizio critico e artistico delle commedie italiane pubblicate.

Il lavoro che otterrà il massimo dei voti al termine dell'annata avrà un premio.

Alla scheda si potrà allegare anche un giudizio critico - artistico dattiloscritto.

I migliori saranno pubblicati e fra di essi verrà sorteggiato un abbonamento a « Palcoscenico ».